

Il Ritratto

Quautemoc Cardenas



Quautemoc Cardenas durante i festeggiamenti

Ugarte/Ap

Il regime è alle corde Messico pronto alla svolta

Ha vinto al terzo tentativo Quautemoc Cardenas, figlio di Lazaro, quando sembrava che la storia messicana non avesse trovato posto per lui.

La sterminata umanità inurbata a Città del Messico, inferno e orgoglio, metafora e parodia di una metropoli del nostro tempo, lo ha scelto come «alcalde» (sindaco) per vendicare anni e anni (più di settanta) di parole retoriche, menzogne, tradimenti del Pri, il partito egemone che aveva costretto questa umanità, in massima parte «campesina» a fuggire dal pueblo, dalla loro terra in nome di un futuro, di un ingresso nel primo mondo che non è mai avvenuto.

Ha vinto a modo suo, senza fare compromessi, questo sessantaduenne ingegnere civile, ex militante del Pri, il partito dei compromessi che Cardenas ha lasciato disgustato dieci anni fa per creare successivamente il Prd, la coalizione di centrosinistra, ma che nell'88, due anni dopo già gli aveva mostrato con cinismo (mettendo in atto una colossale frode elettorale che lo aveva defraudato dell'accertata vittoria) chi comanda in Messico e come finisce chi si ribella a questa realtà. Nelle elezioni successive del '94, dopo la rivolta degli indios maya del Chapas la gente, specie quella dell'interno, disorientata da una campagna insidiosa dei mezzi di comunicazione quasi tutti vicini al Pri, aveva infatti punito la sua «amicizia» con gli zapatisti, il suo modo probò, antico di far politica, il suo idealismo, e forse anche il suo incedere politico esitante, qualche volta contraddittorio. Perfino il suo comandante Marcos lo aveva redarguito una volta pubblicamente per la sua ostentata moderazione anche nei momenti in cui sarebbe servito un po' più di polso contro l'arroganza prima del presidente Salinas de Gortari e poi del suo successore Zedillo.

Ma Quautemoc, battezzato così dal padre don Lazaro, cultore del mito e della dignità dell'ultimo imperatore azteco che nel 1521 sostenne una disperata resistenza contro Ernan Cortes, il conquistatore, non si fece travolgere dagli eventi, dall'ansia di far presto, dalla «questione maya» in Chapas, che in tre anni ha bruciato le certezze del Messico neoliberista ed ha travolto più con la forza dei fatti, delle idee, che con i patetici fuciletti di legno in dotazione, le contraddizioni di un sistema ed ha costretto al tramonto il partito egemone al quale tutti i cittadini erano praticamente iscritti fin dal momento della nascita.

Per ironia del destino, Quautemoc, il figlio del generale Lazaro che, quando era presidente nel '38 aveva nazionalizzato il petrolio salvando per sempre almeno un brandello della indipendenza messicana rispetto agli Stati Uniti, ha preso il destino per i capelli, ha capovolto una situazione che sembrava pietrificata solo qualche giorno dopo la morte, a 97 anni, di Miguel Velasquez, il despota della «Confederacion de trabajadores mexicanos», il mitico Cmt, al quale un lavoratore si trovava iscritto (contestualmente al Pri) nel momento stesso in cui cominciava a esistere. Fidel Velasquez, che era nato al tempo della dittatura di Porfirio Diaz, aveva visto Pancho Villa e Zapata ed aveva esordito creando nel '21 il sindacato dei lattai, è stato, per settant'anni, il «socio», il complice di tutti i governi più o meno decenti del paese, risultando determinante nel reperire i voti necessari all'elezione di almeno sei presidenti. Questo vecchio satrapo le cui conferenze stampa erano riprese in diretta tv fino a pochi giorni prima della morte, se n'è andato in tempo per non vedere la prima sconfitta del Pri dal tempo della rivoluzione del '17 ed anche il trionfo, a Città del Messico, nella prima storica elezione diretta del sindaco, di un «transfuga a sinistra», non a caso figlio del presidente che, a metà degli anni Cinquanta, più aveva aiutato nella preparazione logistica la rivoluzione cubana di Castro e Guevara.

Nel 1993 sono stato con Quautemoc Cardenas al forum di San Paulo, il summit dei partiti della sinistra latino-americana che quell'anno di svolgeva a L'Avana. C'erano molti aspiranti presidenti, come il brasiliano Lula da Silva, o il salvadoregno Ruben Zamora, o come lo stesso Cardenas che rassicurati da una realtà in evoluzione, o dal risultato delle precedenti elezioni, sentivano vicino un grande cambiamento nel continente latino-americano. Lula perché nella elezione precedente era stato sconfitto per una manciata di voti da Collor de Mello poi deposto per corruzione. Cardenas perché fermato solo, come detto, da una frode provata ma all'epoca non neutralizzabile. I tempi, al momento del voto nel 1994, non si sarebbero in verità rivelati maturi per dar corpo a questa speranza, ma Cardenas fin da allora mostrava una pazienza e una flemma antica, sicuro che il suo tempo sarebbe un giorno o l'altro arrivato.

Sulla via del ritorno da L'Avana verso Messico ho viaggiato con lui. Mi raccontò della sua famiglia patriarcale, dei suoi tanti fratelli e dei

suoi tanti figli, del suo primo lavoro di ingegnere, verso la fine degli anni Cinquanta, della valle del rio del Balsas e dello Stato di Michoacan, lo Stato di cui prima suo padre e poi lui (dall'80 all'86) quando ancora militava nel Pri, era stato governatore. «Ho diretto la costruzione di una centrale idroelettrica e ho patrocinato un progetto siderurgico che è stato nel tempo il prodomo nella nascita di una città che porta il nome di mio padre, Lazaro Cardenas, e che nel '63-'64 era un pueblo di 2.500 anime. È stato un impegno durato dieci anni», mi ha spiegato in modo semplice con un tratto che non rivelava certo un'ossessione del potere. Non aveva guardie del corpo. Solo uno dei figli con lui.

Mi aveva poi parlato della nascita e dell'evolversi del suo impegno politico: prima con la Confederazione nazionale campesina «cercando di aiutare il Pri a capire da dentro le trasformazioni e le ansie del paese che cambiava», e poi come senatore. «Nell'apparato del partito non ho soggiornato molto. Cercavo di spingere la riforma agraria in un'epoca in cui questo obiettivo non veniva considerato una priorità della vita nazionale. Poi sono stato senatore in un'epoca di transizione, fra il governo del presidente Echevarria e quello di Lopez Portillo. Egli allora, come ho continuato a fare, ho percorso in lungo e in largo lo Stato di Michoacan. Tutti i 113 comuni, anche se la mia elezione si preannunciava scontata. Una scelta di rispetto, di decenza verso la gente. Il presidente Portillo per la profonda conoscenza della mia terra di origine, mi chiamò per tre anni a fare il sottosegretario nel settore forestale. Per questo lasciai il Senato e non fui risucchiato dalla «bassa politica».

**È giunta
infine
la vittoria
dopo una
lunga marcia
per il profeta
della riforma
democratica
dello Stato
messicano
Il suo tratto
principale:
antiretorica
e moderazione**

L'elezione a governatore dello Stato di Michoacan fu l'impegno successivo e anche l'esperienza che convinse Cardenas al distacco, alla diaspora dal Pri. Una storia un po' simile all'esperienza di Leoluca Orlando a Palermo con la Dc prima e poi con la creazione della Rete.

«Non avevo mai fatto parte dell'apparato del partito. Non avevo amici in quella macchina di potere ed ero critico ormai da diverso tempo sulle scelte economiche e sociali. Nell'86, dopo la 12 assemblea del Pri, un congresso deprimente, cieco, convinto che il potere potesse rimanere immutabile nel tempo, insieme a Porfirio Muñoz Ledo che aveva appena lasciato il suo incarico di ambasciatore all'Onu, decidemmo che i nostri dubbi sulla democrazia nel partito esul modo di affrontare i problemi del paese dovevano trovare risposta, dovevano spingerci a una presa di coscienza. Ci ritrovammo una prima volta in dodici, poi poco a poco crescemmo. Qualche giornalista cominciò a scrivere che stava nascendo una «corrente democratica» nel Pri. Scegliemmo questa definizione per identificare il nostro gruppo. Volevamo che il partito stimolasse un cambiamento rispetto alla politica economica che stava deteriorando giorno dopo giorno i livelli di vita della maggior parte dei cittadini e volevamo che il debito estero fosse gestito in modo più orgoglioso, più rispettoso delle sofferenze del nostro popolo, meno asservito agli ordini dei grandi organismi economici internazionali. Questo ci procurò un contrasto prima con

l'apparato del partito e poi con il presidente De La Madrid che stava per designare il suo successore, appunto Salinas de Gortari, insistendo in un rito imperiale, medioevale. Noi volevamo che questa abitudine cambiasse, che ci fosse una reale democrazia interna. Cominciarono gli attacchi dal marzo '87 fino all'autunno. Dissero che eravamo il cavallo di Troia della sinistra. Il Prd che nell'88 aveva vinto le elezioni ed era stato rapinato con un vero golpe della vittoria elettorale, prese corpo in quei giorni. Quando alle elezioni si profilò il nostro trionfo dissero che era caduto il sistema dei computer addetti al controllo dei voti. Il risultato fu comunicato diversi giorni dopo e fu annunciato che aveva vinto il Pri, di pochi voti ma aveva vinto. Non servì a nulla scoprire in seguito migliaia e migliaia di schede bruciate nei depositi rifiuti». Dieci anni dopo questo ingegnere dal profilo azteco che parla due lingue indigene e che è stato definito una sfinza, gusta il premio alla sua incrollabile pazienza. «Cinquecentoventi militanti del Prd sono stati assassinati in questi anni. Dedico questo successo a loro», ha dichiarato l'altra sera Quautemoc dopo l'elezione a sindaco di Città del Messico, venti milioni di abitanti, un quarto del paese. Dopo la rivolta zapatista del '94 si affermò che niente nel paese sarebbe più stato uguale a prima. Ora è chiaro che quella previsione non era campata in aria. Quautemoc Cardenas «alcalde» della città più grande del mondo, è la prova di quella rivoluzione. Comunque vada è l'inizio infatti per il Messico di una trasformazione che nemmeno la «revolucion» è riuscita a fare.

Gianni Minà